

## Levi e “la zona grigia”: alcune considerazioni di Maurizio Vito

### *1. Introduzione*

I libri di Primo Levi più direttamente focalizzati sulla sua prigionia ad Auschwitz-Monowitz hanno contemplato, sempre, accenni o capitoli, più o meno sviluppati, riferentesi alla difficoltà di rappresentarsi, attraverso le consolidate categorie di lettura della realtà (etiche, giuridiche, religiose) quanto era accaduto alla varia umanità coinvolta in quella mostruosa vicenda. Nel suo ultimo libro, *I sommersi e i salvati*<sup>i</sup>, Levi ha fornito la maggiore trattazione di quella che definì “la zona grigia”. Tuttavia, quest’ultima sembra conservare un supplemento di inesplorabilità, per così dire: da una parte, la “questione umana” ad essa sottesa difficilmente lascia intravedere una definitiva esegesi delle *tecnologie* dei *Sé* all’opera nel campo; dall’altra, il testimone Levi, a volte, appare fungere da schermo al narratore Levi, cosicché l’elaborazione teorica di quest’ultimo risulta incompiuta. Le pagine che seguono si pongono dunque un duplice obiettivo: il primo è fornire ulteriori considerazioni riguardo alla “zona grigia”, raccontataci dallo scrittore torinese; il secondo, proporre una prima ipotesi di come, nelle pagine e nelle memorie di Levi, la “zona grigia” si mostri, forse all’insaputa dello scrittore stesso.

### *2. La tragica concentrazione*

“ La dimensione in cui lo sterminio ha avuto luogo non è né la religione né il diritto, ma la biopolitica”<sup>ii</sup>. La domanda forse più incessante, più ricorrente nella seconda metà del

secolo scorso fu: come è avvenuto che esseri umani concepissero qualcosa di così demoniaco e – letteralmente – incredibile come Auschwitz? L’affermazione di Agamben apre nuovi scenari, sollecitando ulteriori approfondimenti. È forse ingenuo pensare che esista, oggi, a tale domanda, una risposta meno insoddisfacente di altre?

Sebbene una risposta esaustiva e diretta sembra mancare, si può comunque provare a rispondere indirettamente, ricostruendo, nel modo più dettagliato possibile, il contesto in cui qualcosa come il concepimento dei campi di concentramento ha potuto trovare terreno di coltura. Non si tratta di comprendere (spesso comprendere significa semplificare). O forse sì, anche se non possiamo trascurare l’ipotesi che il verbo “comprendere”, dopo Auschwitz, necessiti di essere risemantizzato. Certo si tratta, più modestamente, di tracciare alcuni punti precisi su una carta vaga, terribile, tragica. E, di conseguenza, si tratta di prendere posizione.

Primo Levi ha detto che toccare il fondo ad Auschwitz significa guardare la Gorgone (*Opere*, cit., p. 716), cioè sprofondare in un territorio da cui le parole non aiutano a riemergere. Noi conosciamo due categorie di sopravvissuti: chi parla di Auschwitz, e chi non può; entrambe, però, sono accomunate dall’impossibilità di comprendere. Il ricordo e la testimonianza si configurano, perciò, come atti spesso dolorosi (soprattutto nelle testimonianze “estorte”, da parte di intervistatori, a sopravvissuti schivi, che non elaborarono, attraverso la scrittura, i lutti che la vita nei campi aveva loro procurato<sup>iii</sup>) ovvero come rappresentazioni parziali e variamente influenzate: professione, cultura, provenienza, tempo di permanenza e tipo di campo, sono solo alcuni dei fattori caratterizzanti le “storie di Auschwitz”.

“Fra l’uomo che agisce e il mondo esterno tutto è [...] interazione reciproca, i loro cerchi d’azione sfumano l’uno nell’altro; per quanto le rappresentazioni possano essere

diverse, i loro concetti non sono separabili”<sup>iv</sup>. I racconti, ci dice Benjamin, tutti i racconti, contribuiscono a ricomporre un’immagine affondata nel momento del suo accadere (nella Storia, direbbe Pierre Nora<sup>v</sup>), ed i cui contorni sfumano, oppure vengono esaltati, o, ancora, omogeneizzati, stravolti, inventati. Facendo paradigma delle parole di Primo Levi (e, con ciò, per nulla stravolgendole, a mio avviso) tutti i racconti *di* e *su* Auschwitz sono frammenti della “Zona Grigia”.

### 3. *Uomini grigi*

A: “I medici hanno lasciato morire alcuni per poter salvare altri. Ho visto gente morire intorno a me, ma io sono stato salvato. Questo è sufficiente perché io mi senta a disagio, colpevole di aver avuto troppa fortuna, di non essermi occupato della sorte comune. Certamente, questi sentimenti hanno visto la luce più tardi, dopo la rinascita. Sono il prodotto di un’etica che qui non può sussistere.”<sup>vi</sup>

B: “Non c’è anima così indurita su cui Henry non riesca a far breccia, se ci si mette seriamente. [...] [S]i dilunga volentieri a esporre il calcolo che l’ha condotto ad avvicinare Hans, chiedendogli del figlio al fronte, e invece Otto mostrandogli le cicatrici che ha sugli stinchi.”<sup>vii</sup> Il soggetto di entrambe le citazioni è il medesimo; a cambiare (oltre ad alcuni particolari che forse Levi ha modificato per evitare un immediato riconoscimento) è la prospettiva soggettiva del parlante: racconto autobiografico nel primo caso, memoria nel secondo.

“Henry” ci viene presentato da Primo Levi come astuto, grande “organizzatore”, calcolatore freddo e spietato. Leggendo il libro di Paul Steinberg (il *personaggio* “Henry” in Levi), invece, si ricava l’impressione di esser di fronte ad un ragazzino sempre sull’orlo del tracollo, vicinissimo a diventare un “musulmano” (cit., p. 71), che, grazie ad

alcune amicizie, distribuisce zuppe agli amici e può permettersi “persino un lusso supremo, una buona coscienza” (cit., p.99). Quasi un benefattore. Non si tratta di una semplice divergenza d’opinione, ed è lo stesso Levi ad assumersi il compito di dissuaderci:”C’era un’ampia zona grigia. Anzi era quasi integrale. Allora eravamo tutti grigi”<sup>viii</sup>. Ogni abitante del campo assumeva questa tonalità, da qualsiasi angolo o inclinazione lo si guardasse.

Ma che significa, esattamente, “esser grigi”? Il colore grigio, si sa, viene solitamente chiamato in causa ogniqualvolta non ci si vuole schierare (“o bianco o nero”), oppure quando non si riescono a trovare le parole adatte per rendere un determinato aspetto a cui ci si riferisce (“né...né”). In entrambi i casi, ciò che vien meno è la chiarezza, la definizione precisa dell’oggetto. Come nel caso di Henry-Paul, la lettura di un percorso personale entro “la zona grigia” si declina in modi spesso tra loro inconciliabili, distanti, opposti, e quasi sempre indefiniti. Quello che ad uno spettatore distaccato – soprattutto temporalmente: nessuno poteva essere distaccato *dentro* il campo - potrebbe sembrare o un atto di animale egoismo<sup>ix</sup>, o un atto legittimo e comprensibilissimo, solleva inopinatamente una non trascurabile molteplicità di interpretazioni. La ragione per cui ogni gesto o scelta all’interno del campo assume un profilo ambiguo, si deve attribuire alla specificità del contesto: l’esperienza del campo, benché “umana” (non ci sono dubbi in proposito: non è intellettualmente accettabile l’affermazione, semplificatrice e risolutiva, che i nazisti erano bestie e come tali hanno agito), si iscrive in realtà in un registro in cui “bene” e “male” sono solo due pallidi concetti, incapaci di sussumere e di render ragione di quanto significavano *prima* di Auschwitz. Ci sono moltissimi episodi che si possono riportare, per esemplificare quanto ho affermato poco sopra. Io, però, vorrei citarne uno che forse solitamente non viene ricordato: “Il muratore di Fossano che

mi ha salvato la vita, e che ho descritto in *Se questo è un uomo* e in *Lilìt*, detestava la Germania, i tedeschi, il loro cibo, la loro parlata, la loro guerra; ma quando lo misero a tirar su muri di protezione contro le bombe, li faceva diritti, solidi, con mattoni bene intrecciati e con tutta la calcina che ci voleva; non per ossequio agli ordini, ma per dignità professionale. [...] Della stessa virtù va fiero Rudolf Höss, il comandante di Auschwitz, quando racconta il travaglio creativo che lo condusse ad inventare le camere a gas”<sup>x</sup>. Il benefattore (lui sí, nelle parole di Levi) ed il diabolico inventore delle camere a gas: si può concepire un binomio la cui polarità sia maggiormente accentuata di questa? Eppure, anche loro, anzi, forse loro meglio di altri, possono considerarsi paradigmatici esemplari della figura grigia i cui tratti sono sgucciati e mutanti, un moderno Proteo, la cui presenza si intuisce – ma non si cattura - entro una costellazione al cui Nadir potremmo porre Höss, il nazista, e allo Zenit Lorenzo, il muratore benefico. Sembra aberrante, ma la pagina di Levi ci suggerisce che queste due figure, il deportato “manovale” ed il comandante “intellettuale”, sono affratellate da un comune atteggiamento volto a valorizzare la propria “dignità professionale”, consentendo loro di sopportare nel migliore dei modi il fardello dell’esistenza giornaliera. Lorenzo tira su muri come Höss “fabbrica cadaveri”<sup>xi</sup>, ed entrambi non potrebbero pensare di agire diversamente. Se pensassimo che tra questi due scioccanti esempi di zelo operativo si ponesse il fossato che divide i buoni dai cattivi, la giustizia dall’ingiustizia, l’essere umano dalla bestia, probabilmente non avremmo ancora imparato ad affondare lo sguardo in quella notte dell’umanità in cui tutti gli esseri erano grigi.

Appena arrivato al campo, il deportato mantiene la propria incredulità di fronte agli eventi – in altre parole, percepisce ancora la mostruosità di quanto gli occhi registrano. Ma bastano poche settimane, ed il *roll call*, che si protrae per ore, la zuppa acquosa, le

cose che, kafkianamente, non ti aspetti<sup>xii</sup>, perdono la loro insolente sfaccettatura, quella che muove allo sdegno, e divengono elementi di una nuova routine, spaventosa ma ormai familiare. Allora, a quel punto, fare bene il proprio mestiere<sup>xiii</sup> assume i contorni di ciò che Benjamin chiama “carattere”, opposto al concetto di “destino”: “se uno ha carattere, il suo destino è essenzialmente costante. Ciò che però a sua volta significa [...] che non ha un destino”<sup>xiv</sup>. Non avere un destino significa, secondo Benjamin, non essere invischiati nell’appiccicosa ragnatela del binomio colpa-castigo, e come gli dèi antichi vivere senza dipendere dai capricci delle Parche, incolpevoli, ingiudicabili. In questo, nel compimento del loro “mestiere” al di fuori del destino, probabilmente Höss e Lorenzo non sono molto diversi, poiché entrambi fanno semplicemente quanto è loro richiesto, “moralmente indifferenti”<sup>xv</sup> a quanto li circonda *ma* inclusi in un “contesto colpevole”<sup>xvi</sup>. Come tutti gli uomini grigi, hanno vissuto la loro esperienza del campo di sterminio al di fuori dalla sfera del diritto, dalla sfera della giustizia, e, nella loro statura umana, infima o elevata che fosse, non hanno subito scalfiture: “il soggetto del destino è indeterminabile. [...] L’uomo non ne viene mai colpito, ma solo la nuda vita in lui, che partecipa della colpa naturale e della sventura in ragione dell’apparenza”<sup>xvii</sup>.

Da quanto poco sopra affermato sorgono almeno due più che legittime domande: è davvero possibile considerare l’inventore delle camere a gas alla stessa stregua di un prigioniero, anche se solo sotto ben precisi e limitati aspetti? Poi: se le mie osservazioni riguardo a Lorenzo hanno un fondo di verità, come io ovviamente credo, per quale motivo Levi ha inserito le sue considerazioni in merito nel capitolo “Violenza inutile”, anziché ne “La zona grigia” del libro *I sommersi e i salvati*?

Proverei a fornire elementi per avvalorare – più che rispondere – la legittimità della prima domanda: “Nyiszli racconta [...] di aver assistito, durante una pausa del «lavoro»,

ad un incontro di calcio fra SS e SK (Sonderkommando), vale a dire fra una rappresentanza delle SS di guardia al crematorio e una rappresentanza della Squadra Speciale; all'incontro assistono altri militi delle SS e il resto della Squadra, parteggiano, scommettono, applaudono, incoraggiano i giocatori, come se, invece che davanti alle porte dell'inferno, la partita si svolgesse sul campo di un villaggio"<sup>xviii</sup>. Vorrei scomporre nei minimi termini questo frammento di testo per veicolare alcune considerazioni destinate a fungere da segnavia, in modo che ogni ulteriore acquisizione non fuoriesca dal tracciato da esse delimitato. Il filo rosso sotterraneo che mi guida non può che essere, in ogni caso, l'invito di Primo Levi a sospendere il giudizio sulle persone schiacciate, spinte a forza entro "la zona grigia"<sup>xix</sup>, dove ogni parola, ogni oggetto, ogni concetto, sacro o profano che fosse, ha mutato significato, o l'ha perso, ed ancora attende di essere rinominato.

Primo frammento: "Nyiszli racconta [...] di aver assistito, durante una pausa del «lavoro»": il primo schiaffo ci viene da questa parola, «lavoro», già sarcasticamente deturpata dalla retorica nazista (*Arbeit macht frei*); se è perfettamente comprensibile l'utilizzo smodato di artifici retorici in chi voglia ottenere così tragici risultati, non ci si attende con altrettanta prontezza la conferma del raggiungimento di tale esiziale scopo. Conferma che viene dalle parole del superstite del "Sonderkommando": non v'ha dubbio, le mansioni loro affidate erano un «lavoro» (anche se in questo caso è Levi a parlare). "[M]antenere l'ordine fra i nuovi arrivati (spesso del tutto inconsapevoli del destino che li attendeva) che dovevano essere introdotti nelle camere a gas; estrarre dalle camere i cadaveri; cavare i denti d'oro dalle mascelle; tagliare i capelli femminili; smistare e classificare gli abiti [...]; trasportare i corpi ai crematori [...]; estrarre ed eliminare le ceneri"<sup>xx</sup>. Se questo è un lavoro, allora anche quello di Höss lo era. Infatti, Primo Levi

stesso lo riteneva tale: “non che gli piacesse [a Höss] particolarmente uccidere la gente, non provava diletto o piacere nello sterminio. Semplicemente era un mestiere, il mestiere che gli avevano insegnato e lui aveva accettato”<sup>xxi</sup>. L’equazione mi induce ad affermare che non sarà attraverso questo confronto tra le diverse mansioni a consentire di decifrare il grigiore che avvolgeva gli esseri umani ad Auschwitz.

Secondo frammento: Nyiszli racconta di aver assistito ad una partita di calcio tra SS e SK. Poco importa come sia davvero successo. Ma *che* sia successo, sconcerata. Eppure, tra persone che condividono gli stessi spazi sorge sempre una relazione, e non può che essere umana, nelle infinite accezioni che questo termine assume sotto questo cielo. La partita tra SS e SK, come ogni ossimoro, ha individuato un luogo comune (due volte banalmente, sia come spazio fisico che come fenomeno scontato), il luogo di una osmosi: ed uno scambio avviene solo laddove sussista una compatibilità, se non proprio una analogia. L’accostamento tra questi due gruppi umani, il loro comune sforzo nel campo (ossessivamente ritorna la figura del doppio, dell’indeterminato per antonomasia: campo da gioco e campo di sterminio), produce quindi l’epifania più raccapricciante e, al medesimo tempo, più sapida di quella figura retorica che, fino ad allora, aveva posseduto solamente una natura semantica e letteraria. Non si tratta dell’incontro/scontro tra bene e male, o tra buoni e cattivi (non scordiamoci il monito di Levi); si tratta della dissoluzione di ogni convinzione ingenuamente parmenidea della separazione netta tra luce e tenebra, tra scienza e opinione, tra verità e menzogna, tra umano e ferino. Lo sfondo grigio su cui prende forma questo ossimoro sembra richiamare un aspetto della condizione umana che era noto da tempo, e che si chiama vanità: “Io ho constatato tutto nei miei vani giorni: c’è il giusto che perisce nonostante la sua giustizia e c’è il malvagio che è longevo nonostante la sua malvagità” (Ecclesiaste, 7, 15). Il disincanto, rasente il cinismo, che

alberga nel testo biblico attribuito all'Ecclesiaste, credo possa servire per proseguire ancora di qualche passo sull'itinerario che si snoda nella zona grigia; se tutto è vano, nella grande ruota della vita che ogni essere umano contribuisce, per la sua parte, a ruotare, non stupisce che un giorno, in mezzo alle macerie dell'umanità, un pugno di uomini – vani, destinati a morire – si siano disputati una palla per ingannare l'attesa.

Terzo frammento: “[A]ll’incontro assistono altri militi delle SS e il resto della Squadra, parteggiano, scommettono, applaudono, incoraggiano i giocatori, come se, invece che davanti alle porte dell’inferno, la partita si svolgesse sul campo di un villaggio”. Non si può evitare di essere perplessi, davanti a questo racconto, troppo “normale” per essere vero. Si fatica ad adattare i ricordi di eventi sportivi al contesto del racconto tramandato da Levi. Ma, se quanto ho esposto prima ha una sua logica – senza pretese di verità - una rappresentazione di quanto accadde non tarda a formarsi davanti ai nostri occhi. Quando i “nostri” sono vicino alla porta avversaria si urla al gol; mentre i “loro” stanno attaccando si gridano suggerimenti; i più esaltati promettono peste e corna agli “altri”, che ricambiano aumentando la dose. Nulla di nuovo sotto il sole. Tutto questo accade perché, in realtà, nella più cruda e feroce delle realtà, l’incontro *non* si svolge “davanti alle porte dell’inferno”, bensì su *un punto della terra*, assai più affollato che un villaggio, in cui, tra le altre cose, si lavora (come lavorano Lorenzo, Höss, ed il Sonderkommando), si vive, e più spesso che altrove, si muore.

Rimane da affrontare la seconda tra le domande che ponevo in precedenza: perché Levi pose il racconto di Lorenzo e poi di Höss nel capitolo sulla “Violenza inutile”. Una risposta – che non chiude affatto la questione, bensì la complica - mi viene immediata: perché anche Primo Levi ha continuato a vivere, soprattutto ogni qualvolta rivestiva

nuovamente i panni del testimone, nella “zona grigia”. Come fosse un ulteriore cromosoma, un nuovo anello della catena genetica, l’esperienza dei campi di sterminio si è applicata ad ogni successivo prodotto umano proveniente dal “testimone Levi”, costruendo nuove combinazioni e modificando le vecchie. Pur rendendosi conto che “l’amore per il lavoro ben fatto è una virtù fortemente ambigua”<sup>xxii</sup>, Levi evita di inquadrare Lorenzo sotto questa lente, e sposta immediatamente lo sguardo su altre figure che meno lo devono interpellare personalmente, affettivamente. In tal modo, l’autore di *Se questo è un uomo* sembra segnalarci indirettamente la sussistenza in lui di zone grigie (stavo per dire d’ombra, e la sostanza forse non sarebbe cambiata), che ne modificano lo sguardo e influenzano la percezione. Infatti, come se fosse una tra le presbiteri anime belle e dannate dell’Inferno dantesco, a lui assai caro, Primo Levi non riesce a porre nel fuoco della lente “grigia” sé e i suoi compagni di sventura (sostanzialmente due: Alberto e, appunto, Lorenzo), estendendo questo “privilegio” persino a coloro che, pur tra i demoni, mostrano una certa affinità con i dannati. Per questo motivo Höss e Lorenzo, ed i rispettivi “mestieri”, si incastrano sino a formare un’endiadi, e l’individuazione dei singoli elementi che la formano avviene solo parzialmente, poiché un alone grigio, resistente alla luce dell’indagine, non sembra volerli abbandonare.

## NOTE

<sup>i</sup> P. LEVI, *I sommersi e i salvati*, in ID., *Opere. Volume Primo*, Einaudi, Torino 1987, pp. 651-822.

<sup>ii</sup> G. AGAMBEN, *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino 1995, p. 127.

<sup>iii</sup> Vedi i testi di L.L. LANGER, *Holocaust Testimonies. The ruins of the Memory*, Yale University Press, New Haven and London, S. FELMAN D LAUB, *Testimony. Crises of Witnessing in Literature, Psychoanalysis, and History*, Routledge, New York and London, e M.E. HEINEMANN, *Gender and Destiny. Women Writers and the Holocaust*, Greenwood Press, New York, Westport, Connecticut, London.

<sup>iv</sup> W. BENJAMIN, *Destino e carattere*, p. 32, in ID., *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, Einaudi, Torino 1962.

<sup>v</sup> P. NORA, “Between Memory and History: Les Lieux de Memoire”, in *Representations*, Vol. 0, Issue 26, Special Issue: Memory and Counter-Memory, (Spring 1989), pagg. 7-24.

- 
- <sup>vi</sup> P. STEINBERG, *Un altro mondo*, Teadue, Milano 2000, pagg. 71-2.
- <sup>vii</sup> P. LEVI, *Se questo è un uomo*, p. 102, in ID., *Opere*, cit.
- <sup>viii</sup> M. BELPOLITI (a cura di), *Primo Levi. Conversazioni e interviste, 1963-1987*, Einaudi, Torino 1997, p. 251.
- <sup>ix</sup> Vedi, ad esempio, l'episodio della scoperta della riserva d'acqua da parte di Primo Levi, condivisa solo con l'amico Alberto, raccontata nel capitolo "La vergogna", ne *I sommersi e i salvati*, cit.
- <sup>x</sup> P. LEVI, *I sommersi e i salvati*, in ID., *Opere*, cit., pagg. 750-1.
- <sup>xi</sup> H. ARENDT, cit. in G. AGAMBEN, *Quel che resta di Auschwitz. L'archivio e il testimone*, Bollati Boringhieri, Torino 1998, p. 65 e sgg.
- <sup>xii</sup> M. BELPOLITI, *cit.*, p. 193.
- <sup>xiii</sup> La parola viene sempre da Levi, *Ivi*, p. 248.
- <sup>xiv</sup> W. BENJAMIN, *cit.*, p.33.
- <sup>xv</sup> *Ivi*, p. 38.
- <sup>xvi</sup> *Ivi*, p. 35.
- <sup>xvii</sup> *Ibidem*.
- <sup>xviii</sup> P. LEVI, *I sommersi e i salvati*, *cit.*, p.691.
- <sup>xix</sup> *Ivi*, pagg. 695-6.
- <sup>xx</sup> *Ivi*, p. 686.
- <sup>xxi</sup> M. BELPOLITI, *cit.*, p. 248.
- <sup>xxii</sup> P. LEVI, *I sommersi e i salvati*, *cit.*, p. 751.

## BIBLIOGRAFIA

- Agamben, Giorgio *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino 1995.
- *Quel che resta di Auschwitz. L'archivio e il testimone*, Bollati Boringhieri, Torino 1998.
- Belpoliti, Marco (a cura di) *Primo Levi. Conversazioni e interviste, 1963-1987*, Einaudi, Torino 1997.
- Benjamin, Walter *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, Einaudi, Torino 1962.
- Felman S., Laub D. *Testimony. Crises of Witnessing in Literature, Psychoanalysis, and History*, Routledge, New York and London, 1992.
- Heinemann, Marlene.E. *Gender and Destiny. Women Writers and the Holocaust*, Greenwood Press, New York, Westport, Connecticut, London, 1986.
- Langer L. Lawrence. *Holocaust Testimonies. The ruins of the Memory*, Yale University Press, New Haven and London, 1991.
- Levi, Primo *Opere. Volume Primo*, Einaudi, Torino 1987.

---

Nora, Pierre “Between Memory and History: Les Lieux de Memoire”, in *Representations*, Vol. 0, Issue 26, Special Issue: Memory and Counter-Memory, (Spring 1989).

Steinberg, Paul *Un altro mondo*, Teadue, Milano 2000.